



Tempo, lunghi viaggi e molte parole: la maestria narrativa di Ghosh

Un serpente su una spiaggia californiana e un ragno a Venezia

di Carmen Concilio

Il romanzo (Amitav Ghosh, *L'Isola dei fuochi*, ed. orig. 2019, trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Norman Go-betti, pp. 317, € 18, Neri Pozza, Vicenza 2019) si apre con l'evocazione di uno "strano" viaggio e delle "strane" circostanze linguistiche che lo inaugurano e di come una parola conduca sino a Venezia, passando dall'arabo al bengalese prima di approdare in Europa. E già si odono echi shakespeariani perché l'aggettivo "strano" è molto frequente in *La tempesta*, dramma che si svolge su di un'isola, probabilmente del Mediterraneo, su cui naufragano principi e marinai italiani. Il viaggio comincia in Bengala, dove Kanai Dutt narra l'antica leggenda della dea dei serpenti, Manasadevi, che perseguitò un mercante dal Bengala all'Egitto e poi fino a Venezia, per terre e per mari. Dedicato alla divinità bengalese vi è un tempio sull'isola di Gargintola, nelle Sundarbans, che presto il protagonista si accinge a visitare. Il lettore sin qui è confortato dalla presenza di vecchie conoscenze, i personaggi già incontrati nel *Paese delle maree* (Neri Pozza, 2005), e luoghi noti: quel viaggio a Gargintola lo abbiamo già compiuto una volta. Qui l'incontro con il non-umano, il noumenico da un lato, il mistero della divinità che abita l'antro oscuro e cavernoso del tempio, e l'animale dall'altro, si traduce nel confronto con un cobra reale. Quello che Amitav Ghosh aveva analizzato in termini d'incontro con l'*uncanny* (perturbante, spaventoso) in *La grande cecità* (Neri Pozza, 2017), nel faccia a faccia del giovane Dukhey con la tigre. Il cobra finisce per mordere Tipu al gomito e da quel momento il veleno del serpente produce un effetto di possessione sul protagonista non dissimile dal morso della tarantola. Allo stesso modo i pittogrammi presenti sulle piastrelle decorative del tempio tormenteranno l'eroe a lungo. La leggenda va decodificata e compresa in senso filologico e archeologico, così pure i pittogrammi vanno decrittati, ma occorre tempo, un lungo viaggio e molte parole.

Questa è l'essenza della maestria narrativa di Ghosh che si prende tempo, che non ha fretta e che sa dipanare e intrecciare, annodare e sciogliere varie trame, pur tenendole tutte insieme, sempre ben presenti. Si parte dal Bengala e si arriva a Venezia passando dall'Egitto secondo l'antica rotta, ma anche passando da New York e dalla California, luoghi

abitati e visitati dal protagonista. Che cosa tiene insieme queste geografie? I viaggi e le reciproche visite di Dinu e Cinta, sua amica di lunga data, spesso impegnata in conferenze accademiche in varie parti del mondo. In quei luoghi essi sono testimoni oculari di eventi sconcertanti che richiedono la sospensione dell'incredulità. I grandi incendi della California disturbano la conferenza che dovrà cambiare sede per via delle ondate di fumo che si avvicinano minacciosamente. Ma, durante una piacevole passeggiata lungo la spiaggia al tramonto, il cane della nipote di Cinta viene morso da un serpente d'acqua velenosissimo che lo uccide. Quel serpente non appartiene a quell'ecosistema, ma la sua presenza si va diffondendo per l'aumento della temperatura dei mari. A Venezia il protagonista si imbatte in un ragno altrettanto velenoso che dai climi tropicali si sta spostando verso nord.

Tali episodi, a parte il far ricorso all'atavica paura per ragni e serpenti, non appaiono preoccupanti segnali di cambiamenti climatici. Eppure questi micro-episodi così lontani geograficamente – un serpente su una spiaggia californiana (la notizia è verificabile) e un ragno in una casa veneziana – sono segnali di quel fenomeno che gli scienziati individuano nell'introduzione massiccia di una nuova specie animale in un ecosistema dove non era presente in precedenza e di cui si troverà traccia nella stratigrafia terrestre in futuro. Il fenomeno di animali o vegetali che invadono nuovi habitat è sempre più frequente non solo a causa del surriscaldamento ma anche del trasporto di larve e uova nei container per il commercio transcontinentale, come sostiene la studiosa ambientalista Anna Tsing. Un altro fenomeno biochimico allarmante cui accenna Ghosh nel romanzo è la "anossia oceanica", cioè la mancanza o drastica carenza d'ossigeno disciolto in certe zone oceaniche, quelle che nel romanzo Piya chiama "zone morte", che i delfini evitano, sospinti sempre più lontano in modo confuso. Lo spiaggiamento in massa dei delfini dell'Irrawaddy nel romanzo è una morte annunciata, commovente e sinistra a un tempo, monito di come andrà a finire il pianeta se non s'interviene con rapidità.

Sin qui però abbiamo seguito una sola trama che non si dispiega in modo così lineare nel romanzo, bensì s'interseca

in mezzo a molte altre, che illustrano per esempio, per filo e per segno, la storia di Venezia nel Seicento, negli anni della peste, quando venne eretta la Chiesa di Santa Maria della salute, e la storia di un incunabolo del 1499, l'*Hypnerotomachia Poliphili*. Seguendo il protagonista per le strade del ghetto e poi fino alle Zattere di Dorsoduro e ancora alla Punta della Dogana, si ripercorre il brivido della *flânerie*, trasferita a Venezia. Qui non mancano tratti di gotico: oltre a ragni, vermi e serpi, l'incontro con un losco figuro, forse uno scafista trafficante di rifugiati, certamente un malavitoso criminale e minaccioso, che allude a *La morte a Venezia*. Qui, proprio tra le calli del "ghetto" il protagonista ricalca i passi del mercante bengalese seicentesco ma anche di Shylock, ed ecco che Shakespeare ritorna.

E incontra i migranti bengalesi, le cui narrazioni sono tra le pagine più robuste del romanzo. Come Bilal, l'ambulante che vende i fondi dei carciofi ripuliti e messi a bagno in una bacinella, e di ogni euro che guadagna, trenta centesimi li manda alla propria famiglia e trenta a quella dall'amico perduto nel viaggio: Kabir "era figlio unico, e i suoi genitori non hanno nessuno che li mantenga". Oppure lo studente dell'Università di Padova, che però sognava di studiare in Finlandia, ma non riesce a superare gli esami, e fa il lavapiatti o quel che capita, senza avere il coraggio di rivelare quel totale fallimento ai familiari.

A Tipu, spavaldo, mezzo bullo, mezzo hacker, un po' bravo ragazzo, potenziale sciamano in un'era in cui gli sciamani non sono né apprezzati, né compresi, ai suoi stati di delirio, visioni e premonizioni, fa da contrappunto la sensibilità della studiosa, Cinta, che spesso percepisce la presenza di un fantasma. Attraverso di loro l'autore lancia la propria sfida al razionalismo scienziata e determinista e lascia spazio al dubbio e all'insondabile. *L'Isola dei fuochi* non è forse il romanzo ambientalista per antonomasia, ma è certamente la dimostrazione di quanto siano elastiche e malleabili e adattabili la forma e la materia romanzesca, rispetto al tempo-spazio e al genio che le manipola in modo sperimentale.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e letteratura dei paesi di lingua inglese al Dipartimento di Lingue dell'Università di Torino

Nelle strade di Venezia dove si parla bengalese

Intervista ad Amitav Ghosh di Carmen Concilio

L'intervista si è svolta il 18 novembre quando Amitav Ghosh è stato invitato a presentare il suo libro dal dipartimento di Letterature e lingue straniere dell'Università di Torino.

Nel primo capoverso del nuovo romanzo si legge di come una parola abbia viaggiato e sia diventata patrimonio di altre lingue. L'esempio è la parola *bundook*, *Banadiq*, *al-Bundugeyya*, che dall'arabo è passata nel bengalese e poi nelle lingue europee per indicare *Venezia* in tedesco e *Venezia* in italiano, secondo una certa etimologia.

La cosa più strana di quello strano viaggio fu che venne inaugurato da una parola, non una parola particolarmente evocativa, bensì un banale conio linguistico ampiamente in uso dal Cairo a Calcutta...

Nel romanzo si trovano echi letterari da *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, al *Carteggio Aspern* di Henry James, a *Morte a Venezia* di Thomas Mann, ma anche alla leggenda bengalese della Dea dei serpenti, *Manasadevi* e *il Mercante*. Quale è stata la genesi dell'opera?

Le numerose visite alla città di Venezia mi hanno ispirato l'idea per il romanzo, ma quando ho iniziato a scriverlo non sapevo esattamente come sarebbe finito. Non lo considero una risposta a *La grande cecità* perché ho cominciato a scriverlo prima o quasi contemporaneamente a quel saggio, e lo pensavo come un "romanzo di immaginazione". Avevo in mente alcune idee, le sfide del nostro tempo. E non ho prediletto un momento storico preciso, ma si è sviluppato come un lungo *detour* nel tempo. Anche l'incontro con figure intellettuali italiani è stato importante per me, per esempio mi sono molto interessato alle teorie di Ernesto de Martino, grande studioso del tarantismo, di cui ho voluto parlare nel testo.

Uno dei grandi temi del romanzo è il cambiamento climatico. Estinzione, delfini che si spiaggiano lungo le

coste del Bengala, un ragno che dai climi tropicali ora si è ambientato a Venezia... Sembra condividere l'idea di Anna Tsing, che ha descritto l'Antropocene come "patchy". Vale a dire che gravi fenomeni, di diversa portata, accadono in aree geografiche lontane del mondo ed è difficile pensare a un'unica azione per controbilanciare tali crisi.

Sì, è proprio così. L'Antropocene si presenta come "patchy". L'Italia si è ormai abituata al fenomeno delle bombe d'acqua, così come agli incendi in Sicilia. Le piogge sono spesso devastanti, anche se le emissioni di anidride carbonica sono responsabili di molti di questi eventi.

Un altro grande tema del romanzo è quello delle migrazioni. Lei ha visitato centri di accoglienza in varie città italiane e ha intervistato i migranti. Che cosa ha tratto da quell'esperienza?

Nel 2015-2016 quando si parlava della crisi dei rifugiati, la cosa sorprendente per me è stata camminare nelle strade di Venezia e sentir parlare bengalese. Ci sono molti migranti dal Bengala occidentale e dal Bangladesh. Anche sui gommoni che attraversano il Mediterraneo, nonostante i mezzi di comunicazione insistano sul flusso di migranti dall'Africa subsahariana, si possono facilmente individuare volti di persone provenienti dal sud-est asiatico. Sono migranti dal Pakistan, dal Bengala e dal Bangladesh. È stata un'esperienza rivelatrice (*eye-opening*) ascoltare le loro storie, alcune delle quali sono inserite in questo romanzo. La questione più importante per me era poter parlare la loro lingua, perché, se intervistati in inglese, avrebbero raccontato storie molto diverse.

Il romanzo affronta il nodo cruciale del viaggio dei migranti, gli eventi di questi ultimi anni fanno comprendere come non sia solo rischioso ma tremendo, infernale.

Sì vero. Però è anche vero che a compiere quel viaggio

sono spesso i giovanissimi, che vogliono conoscere il mondo e il rischio per loro è un incentivo, non li scoraggia. I loro desideri sono molto semplici e sono i desideri che abbiamo tutti a vent'anni: scoprire il mondo, viaggiare in altri paesi e provare a vivere, a studiare, a lavorare in altri paesi. I loro sogni e i loro desideri sono di vivere in Europa. Molti di loro restano poi delusi dal tipo di lavoro che trovano, dalla difficoltà d'inclusione, dai pericoli e rischi che corrono e farebbero ritorno a casa, se potessero. Basterebbe concedere loro i visti per viaggiare e molti di loro tornerebbero indietro.

Achille Mbembe, uno degli intellettuali africani più autorevoli di questo momento, parla spesso di "afrofobia", di come gli immigrati siano rifiutati anche in Africa, e della violenza insita nella difesa con muri e filo spinato degli stati-nazione.

Si anche Giorgio Agamben ha parlato di queste forme di violenza in termini simili. Gli stati europei hanno perso la capacità di controllare i flussi migratori e di offrire welfare. Tutto è fuori controllo ora e il fenomeno migratorio è un fenomeno globale.

Nelle narrazioni dei migranti hanno grande rilevanza internet e gli smartphone.

Sì, la tecnologia fa parte di questo sistema ed è fondamentale per i migranti. Questi mezzi sono indispensabili e tutti li utilizziamo, anche i migranti. Si parla molto di come fermare i flussi migratori. Paradossalmente basterebbe spegnere internet. Ma sarebbe possibile? Sarebbe possibile eliminare internet? Internet stesso permetterebbe questo *shut down*?

Quali sono le nostre responsabilità, se tutto ormai sfugge al nostro controllo e diviene una crisi planetaria? In fondo nel suo libro si sostiene che per la sua generazione erano i romanzi a instillare la voglia di viaggiare e conoscere il mondo, mentre ora passa tutto attraverso internet.

Ormai si parla di abbandonare la Terra e di andare su Marte. Abbiamo perso il senso di sacralità legato alla terra. Inoltre, forse non c'è più tanta abitudine alla lettura. Le nuove generazioni perdono via via le competenze richieste dalla lettura, per esempio la pazienza di leggere a lungo.